

to è dolore, ma anche il silenzio è dolore.

Berto vieta alla moglie di leggere il manoscritto in lavorazione. Però lei viola il patto («Proibito è una parola a cui sono allergica»). Un giorno che il marito è fuori, Manuela piomba sul “malloppo” e se ne spazzola le prime cento pagine. Che la mandano in bestia: «Nel libro sono “la ragazzetta”, come avrei potuto riconoscermi in quella stronza?». Col coniuge volano gli stracci. Lei: «Non leggerò mai più roba tua!». Lui: «Chi se ne frega, tanto non scriverò più!». E invece si rimetterà di nuovo allo sgobbo. Per evitare di incepparsi, Berto segue il consiglio di Hemingway – che di crampi all'ispirazione se ne intendeva: «La mattina, non infilare mai nella macchina da scrivere il foglio bianco. Lascialo riempito a metà dalla sera prima e riprendi da dove hai interrotto». Non è l'unico debito di riconoscenza che Bepi ha verso Hemingway. Nel '54, intervistato da Montale a Venezia per *Il Corriere della Sera*, Mr. Papa aveva sentenziato: i migliori scrittori italiani? Pavese, Vittorini... e Berto. In moltissimi roscarono. Ricorda Manuela: «Quando nell'estate del '61 seppelì il suicidio di Hemingway, Beppi si lasciò crescere la barba. E la tenne per un anno. Un'antica usanza ebraica, ma anche del nostro sud, per portare il lutto». Non è finita. Appena legge su *L'Espresso* l'acido necrologio di *Ernie* firmato dall'odiato Moravia, Berto se la lega al dito. E quando i due si incrociano una sera da Rosati, sono scintille. Moravia: «Perché porti quella barba?». Berto: «Per ricordarti Hemingway».

Stando a Perrotti – che nel romanzo è *Il vecchietto* – anche Bepi sarebbe potuto finire come *Hem*: «L'ha salvato da un brutto destino». Berto andava da lui in bicicletta: Balduina-Salaria e ritorno, anche tre volte a settimana. «Naturalmente non raccontava niente delle sedute, perché non si può. Ma una volta disse che Perrotti mi aveva definita “abbandonica”. Chi, io? Adesso la parola va di moda, però all'epoca non l'avevo mai sentita. Consultai il vocabolario. E mi arrabbiai moltis-



SOPRA, GIANCARLO GIANNINI CHE NEL 1990 FU PROTAGONISTA DELLA VERSIONE CINEMATOGRAFICA DEL *MALE OSCURO*, DIRETTA DA MARIO MONICELLI. SOTTO, DA SINISTRA: CARLO EMILIO GADDA (GRANDE ESTIMATORE DEL LIBRO), ALBERTO MORAVIA E EUGENIO MONTALE

simo». Si scornavano spesso, lei e il Beppi. «Beh, certo sono stata molto gelosa». Scappatelle, ripicche: «*il vecchietto* ci consigliò di giocare a tennis uno contro l'altra per scaricare le tensioni». E poi c'erano i quattrini. Nelle fasi di magra Berto li racimolava scrivendo per i giornali, per il cinema: «Ma era tirschio. Invece per me i soldi sono fatti per essere spesi».

Comunque, dopo vigoroso editing, *Il male oscuro* esce da Rizzoli nel marzo 1964 e in un anno viene ristampato dieci volte superando le centomila copie. Oltre che a Gadda, piace a Buzzati, Carlo Bo, Montanelli, Oreste Del Buono. Molto meno a Pasolini, Paolo Milano, Geno Pampaloni, Anna Banti (raccolgo queste informazioni dalla biografia di Berto scritta anni fa da Dario Biagi per Bollati Boringhieri). Dell'Italia smagliante in pieno boom, il romanzo rappresentava uno strano controcanto co-

mico-cupo. In quella confessione catarattica i lettori si ritrovavano: «Venivano a bussarci alla porta, avevano scambiato Beppi per un guaritore». Ma il guaritore, lui, era davvero guarito?

Perrotti disse: dopo *Il male oscuro*, Berto non ha più bisogno di me. E infatti in un testo – ora in appendice alla riedizione – l'ex paziente scriveva di sé: «Il dolore rimane dolore, ma non si trasforma più in angoscia». Bene quindi. Salvo poi aggiungere: «Sono ancora malato e credo che non guarirò mai. Però sono guarito per quel tanto che volevo disperatamente guarire, ossia non ho più paura di scrivere». Le fobie rimanevano, ma Berto aveva imparato a coabitare, a schivarle, magari aiutandosi con un tranquillante. «Mi diceva: Perché sei sempre così ottimista? Con il male bisogna continuare a parlarci, la partita con lui non è mai chiusa. Migliorò. Ma gli capitava ancora di aver paura di chiudersi in bagno, aveva il terrore di perdere il contatto con la realtà».

Anche le vertigini non erano del tutto domate. Una volta, tornando a casa, Manuela vide venirle incontro il portiere. Che dice: «Il professore Berto s'è piazzato da noi. Vuole che ci scambiamo di appartamento». Lei entra e trova il marito steso sul letto del *conciierge* «coi bei mocassini ai piedi e tutto». Beppi conferma: «Noi veniamo a vivere qui al pianterreno, loro si trasferiscono da noi al quarto piano. Vedrai, funzionerà. “Dai, torniamo su” dissi. E appena a casa richiamai Perrotti».

Giuseppe Berto sarebbe morto nel 1978. Dello stesso cancro che aveva ucciso suo padre.

Marco Cicala



NOI, ANTICHI DETECTIVE IN NOME DELLA ROSA

di Lara Crinò

Si rifanno a Umberto Eco. Fabbricano trame come videogame. E sbancano. A passeggio con **Marcello Simoni**. A caccia della pietra filosofale dei suoi bestseller. E del giallo storico

«L'idea geniale di Umberto Eco in *Il nome della Rosa* è stata riportare la detective story in un passato remoto, il Medioevo: Guglielmo da Baskerville, fin dalla citazione nel nome, è un raffinato Sherlock Holmes con la tonaca e Adso da Melk è Watson. Io faccio parte di una generazione post Eco. Abbiamo imparato tutti da lui».

Così, mentre passeggia nel centro di Roma, Marcello Simoni tesse le lodi del padre nobile di quella narrativa storica che scala le classifiche e della quale lui stesso, con un milione e mezzo di copie vendute in Italia con due trilogie storiche ambientate in epoca medioevale (entrambe editate da Newton Compton), è stato negli ultimi anni uno degli esponenti più fortunati. Ora torna con *Il marchio dell'inquisitore* (Einaudi). Un momentaneo cambio di editore e di scenario, con un protagonista nuovo di zecca: il frate inquisitore Girola-

mo Svampa, che indaga su alcuni efferati omicidi nella Roma papalina del dicembre 1624. Mentre cammina soffermandosi su antichi stemmi e portoni, Simoni sembra sovrapporre al reticolo di vicoli e piazze l'antica mappa della città. «Via del pie' di Marmo un tempo si chiamava via dell'Arco Camilliano. Qui c'era la stamperia dove avviene il primo delitto» dice affacciandosi sulla piazza del Collegio Romano e fissando il palazzo che fu la roccaforte della Compagnia di Gesù: «Le strade dei dintorni non erano lastricate. Per arrivare all'Inquisizione in piazza della Minerva, dove regnavano i Domenicani, si camminava nel fango. Sappiamo che il Seicento fu un secolo freddissimo, così ho immaginato che nella città avesse nevicato, riempiendo le strade di una melma biancastra».

Oggi dell'Indice, dove venivano censurati i libri sospetti, non resta nulla. Ma c'è ancora, a fronteggiare l'obelisco con l'elefante che guarda, magnifico, la basilica di Santa Maria Sopra Minerva, il convento dei domenicani. Un frate vestito di bianco apre la cancellata di ferro che lo separa dal mondo e concede di sbirciare il chiostro affrescato e la porta lignea che conduceva alle celle dei revisori. «La storia dell'Inquisizione è molto più

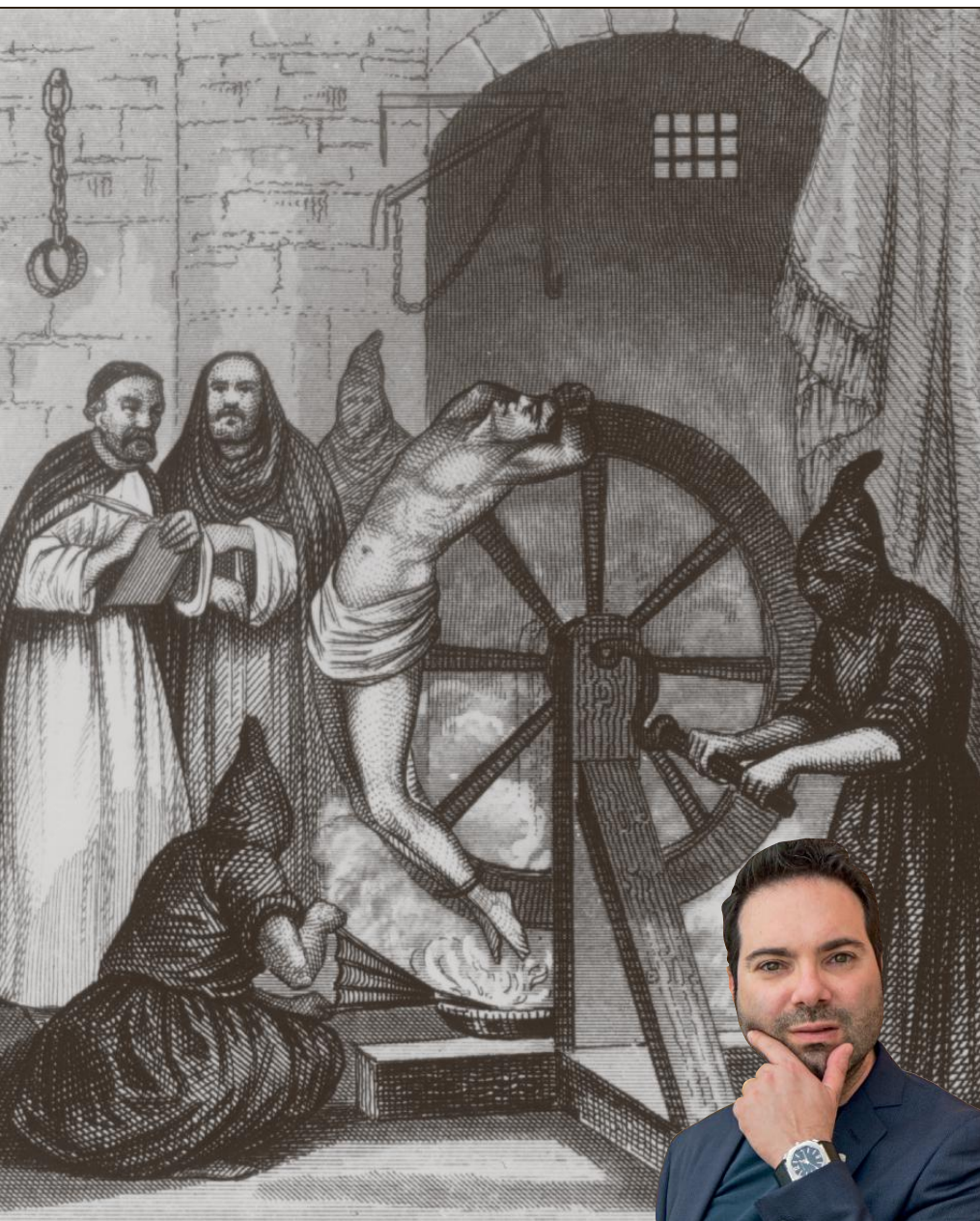
**ESPERTO
DIGOTICO
MEDIOEVALE,
STAVOLTA
INVECE
HASCELTO
L'INQUISIZIONE**

ACCANTO,
LO SCRITTORE DI GIALLI
STORICI **MARCELLO
SIMONI** IN UNO
SCENARIO ISPIRATO
AL SUO *IL MARCHIO
DELL'INQUISITORE*
(EINAUDI STILE LIBERO,
PP. 344, EURO 16,50)
PIÙ A DESTRA,
LA COPERTINA
DEL LIBRO

complessa di quanto possa raccontarla un romanzo» sussurra il religioso con un sorriso all'angolo della bocca mentre indica le effigi dei confratelli uccisi dagli eretici. Ha ragione di certo, ma è pur vero che non c'è nulla di più efficace di un romanzo per riaccendere la curiosità verso una pagina di Storia così controversa. Lo sa bene Simoni, che si è lasciato affascinare profondamente dal periodo. «Dopo aver a lungo frequentato con la fantasia, da *Il mercante di libri maledetti* a *L'abbazia dei cento inganni*, quelli che vengono definiti a torto i "secoli bui", ho deciso di fare un salto temporale. Nell'immagine stereotipa che attribuiamo al Medioevo c'è curiosamente molta dell'oscurità che fu del XVII secolo. Ho voluto raccontare la luce del Seicento e il suo buio. Svampa è il personaggio ideale per farlo».

All'inizio del libro lo troviamo, torvo e incappucciato, chino su un torchio da stampa in una oscura notte romana. Il complesso strumento, «la Babele da cui si erano propagate le dottrine di mille Lutero e Simon Mago», è servito per uccidere un uomo; nella bocca il poveraccio, un consultore dell'Indice, ha le pagine di un libello ereticale. Così, nominato *commisarius* e incaricato ufficialmente dell'indagine, Svampa comincia un viaggio inquietante tra i palazzi vaticani; lo aiutano Cagnolo, il mercenario al suo servizio, e il segretario dell'Indice padre Francesco Capiferro. Un altro religioso, membro dell'Inquisizione, viene ucciso e a Svampa appare chiaro che l'intrigo coinvolge prelati d'alto lignaggio (tra cui Ludovico Ludovisi, chiamato per la sua influenza *il cardinal padrone*) in odore di eresia.

«Il mio protagonista è un coacervo di contraddizioni» spiega lo scrittore «è un religioso per il quale, rovesciando la celebre massima, *intra Ecclesia nulla salus*. È un inquisitore ma è figlio di un librario



RINO BIANCHI / ROSEBUD 2

veneziano tradotto a Roma per un processo e annegato nelle carceri di Tor di Nona, che essendo lungo il Tevere spesso si allagavano. Il suo passato e il suo carattere lo mettono in pericolo. È un uomo privo di empatia, soggetto a scatti di rabbia, chiuso in maniera patologica. Per questo ho pensato che il suo compagno perfetto sarebbe stato Capiferro, revisore nel periodo della diffusione delle teorie di Copernico e Galileo, figura chiave dell'Inquisizione».

Scrivere una storia il cui protagonista è un orfano arrabbiato che medita vendetta, incapace di amore o di amicizia, non sembra la miglior ricetta per un bestseller. Ma Simoni conosce la materia e la maneggia senza esitazioni. Cresciuto a Comac-

chio, sul delta del Po, studioso di archeologia, ha lavorato a lungo come bibliotecario del Seminario Arcivescovile di Ferrara. «È lì che ho cominciato ad amare i libri antichi, l'odore, i segreti che nascondono. È lì che ho imparato a conoscere il mondo ecclesiastico, i tipi umani che lo popolano, la mentalità peculiare di un universo chiuso ma permeabile all'esterno. E ovviamente

«LA FORMULA MAGICA È MESCOLARE I GENERI E CONCEPIRE I DIALOGHI COME DUELLI»

te ho sviluppato una certa vena anticlericale» dice sorridendo. «I miei non sono romanzi storici *tout court*. Mi piace mescolare i generi. Il marchio



dell'inquisitore è un *noir* in cui la Storia è un pretesto per narrare la lotta del personaggio principale con se stesso. Poi c'è l'avventura. Da bambino adoravo *Il corsaro nero* di Salgari e *I tre moschettieri* di Dumas. Tuttora ritengo che la trama debba essere una sorta di duello, sullo stile del *feuilleton*: avvincente, popolare. Anche i dialoghi funzionano quando sono una schermaglia, come in *Cyrano de Bergerac*. E l'incipit? «Il sipario si apre sulla scena del delitto. Un delitto spettacolare che raccoglie in sé gli elementi chiave della storia e fa diventare il lettore parte attiva della *fabula*. E qui torniamo al genio di Umberto Eco, al *Nome della Rosa*».

Seduto al tavolo di un'osteria in via della Lupa, con la riproduzione di una natura morta vagamente caravaggesca alle spalle, Simoni riflette su cosa piace di queste storie ambientate in epoche lontane, portando in classifica i suoi monaci, le sue abbazie, o un librone come *I medici, una dinastia al potere* di Matteo Strukul, compagno di scuderia in Newton Compton: «La Storia è un posto protetto dove possiamo emozionarci, soffrire, aver paura senza rischiare nulla. Ci offre la possibilità di entrare nella mente di uomini di un'altra epoca e di vedere il presente in una prospettiva nuova. Per questo, credo, funziona così bene». Prima di scrivere si documenta a lungo visitando i luoghi, studiando l'iconografia e le fonti dell'epoca. Viaggia, anche all'estero, per promuovere i suoi libri. Ma continua ad abitare vicino a Comacchio, in una casa accanto al mare. Tra le nebbie del delta del Po c'è un silenzio speciale, ideale per la scrittura. «Questo lavoro è un gioco in cui mi diverto moltissimo. Mi permette di poter inventare dal nulla i personaggi e lo scenario e poi farli agire, farli scontrare, farli uccidere o salvarli. In qualche modo è un perfetto videogame». ■

TROVI PIÙ
RIVISTE
GRATIS

[HTTP://SOEK.IN](http://soek.in)

CHI HA PAURA DEI PAGLIACCI CATTIVI

di Elisa Manisco

I clown malvagi sono oggi una **moda** virale. Ma hanno origini antiche.

E nella loro storia "culturale" spuntano Baudelaire, Dickens, Jerry Lewis. Fino a Stephen King

Leggenda vuole che al momento di dare un volto al male assoluto che minaccia i piccoli protagonisti del suo capolavoro *It*, Stephen King scelse il pagliaccio Pennywise perché «non esiste nulla di più spaventoso per un bambino». Quello che forse non immaginava è che i clown potessero terrorizzare fino all'isteria anche gli adulti, come dimostra l'epidemia globale di "coulrofobia" che negli ultimi mesi dagli Stati Uniti è diffusa in tutto il mondo. La paura irrazionale dei buffoni da circo

(questo significa il neologismo derivato dal greco che fonde le parole *kolobathristes*, "colui che va sui trampoli" e fobia) corre soprattutto su internet e sui social network, dove gli avvistamenti veri o presunti di "pagliacci killer" armati fino ai denti o in procinto di rapire bambini innocenti, si moltiplicano alla velocità di un virus, spesso corredati da video e foto "rubate" alla *Blair Witch Project*.

Inquietanti, certo, ma quasi sempre frutto di una messinscena. Eppure c'è chi li ha presi molto sul serio. I grandi magazzini Target hanno vietato le maschere da

clown nell'ultimo Halloween e in Alabama un paio di scuole sono state chiuse a causa di voci su imminenti attacchi da parte di clown assassini. Gli studenti dell'Università del Connecticut hanno perfino organizzato delle ronde anti pagliacci e in attesa di scoprire quali provvedimenti prenderà il bellicosissimo Trump, il portavoce di Obama era intervenuto assicurando la massima attenzione delle autorità.

Ci sarebbe da ridere, se non si profilassero i contorni di una psicosi collettiva che vira decisa verso la caccia alle streghe. E non è tanto per dire: a Tucson una marcia di protesta dei clown buoni (con tanto di hashtag *#clownlivesmatter*, come *#blacklivesmatter*) è stata cancellata per le minacce di morte ricevute dagli organizzatori. Ma come e perché nel 2016 i pagliacci, da innocui burloni si sono trasformati in mostri da sbattere in prima pagina? In parte la responsabilità è di un ragazzo italiano, lo youtuber perugino Matteo Moroni, che nel maggio 2014 si è travestito da clown, ha imbracciato motoseghe e



SOTTO, TIM CURRY NEI PANNI DEL PAGLIACCIO PENNYWISE NEL FILM TV *IT* (1990)
E IL *SERIAL KILLER* JOHN WAYNE GACY,
CHE AMAVA TRAVESTITIRSI DA CLOWN



CONTRASTO

GETTY IMAGES



LO YOUTUBER ITALIANO MATTEO MORONI SI È TRAVESTITO USANDO MOTOSEGHE PER SPAVENTARE

viste da milioni di persone, e hanno generato innumerevoli tentativi di imitazione (a volte violenta). Prima in Francia e Germania, dove il panico da clown era già esploso nel 2014, per poi trasferirsi negli Usa, e da lì ritornare in Europa più forte di prima a ottobre.

Ma Moroni, che grazie alla sua start-up di scherzi virali DM Pranks ora è corteggiato anche da Hollywood, non si sente in colpa per aver diffamato la buona reputazione dei clown. E in fondo ha ragione, perché i pagliacci suscitano disagio e paura da sempre. Addirittura dall'800 secondo Benjamin Radford, autore del provvidenziale saggio *Bad Clowns*, pubblicato quest'anno dalla University of New Mexi-

martelloni e si è filmato mentre inseguiva sfortunati passanti («ma mai ragazze sole o bambini»). Da allora le sue candid camera horror sono state

co Press. Ecco come nel 1837 Charles Dickens descriveva l'incontro con un clown nel *Circolo Pickwick*: «Non dimenticherò mai il senso di repulsione che mi produsse la sua presenza. Era vestito da pagliaccio per la pantomima. Gli spettri della Danza dei Morti (...) erano nulla in confronto a lui. Il corpo scheletrito e le gambe malferme, che la vistosità del costume facea spiccare singolarmente, gli occhi vitrei che orrendamente contrastavano con lo strato di bianco di cui la faccia era spalmata; (...) tutto gli dava un aspetto ributtante, eccezionale, (...) che anche adesso mi mette i

brividi al solo pensarci».

Eccesso di fantasia? Non proprio, perché Dickens si era ispirato al londinese Joseph Grimaldi, l'uomo che ha creato il clown come lo conosciamo oggi: capelli colorati (che lui portava blu e tagliati alla moicana, come un punk), vestiti sgargianti e una mano di bianco a coprire il volto. Ma se il suo lato pubblico aveva qualcosa di sinistro, quello privato non era da meno: Grimaldi era un violento e un alcolizzato. Cresciuto da un padre padrone che lo tiranneggiava fin dalla più tenera età, morì povero e solo a 39 anni, nel 1837. E non andò molto meglio a Jean-Gaspard Debureau, l'inventore di Pierrot che piaceva ai simbolisti francesi e concluse la sua carriera dietro le sbarre. Baudelaire nel suo *De l'essence du rire* lo descrive «pallido come la luna, misterioso come il silenzio e muto come un serpente». Nel 1836 lo arrestarono perché lui i bambini non li divertiva e basta, li ammazzava pure: mentre passeggiava per le strade di Parigi reagiva agli insulti di un ragazzino colpen-



SOTTO, IL FOTOGRAMMA DI UN VIDEO POSTATO SU **YOUTUBE** CHE RITRAE L'AGGUATO DI UN "PAGLIACCIO KILLER"



DAL **28** OTTOBRE 2016 AL **29** GENNAIO 2017

Maria Mater Misericordiae

Senigallia (AN), Palazzo del Duca



a cura di
Giovanni Morello e Stefano Papetti

+39 366 6797942 www.comune.senigallia.an.it



REGIONE MARCHE a cura di
Regione Marche

in collaborazione
con Cei e Anci Marche

Le Grandi Mostre del
Giubileo
della Misericordia
nelle Marche

FINO AL **15** GENNAIO 2017



OSIMO

Palazzo Campana

Lotto, Artemisia,
Guercino.
Le stanze segrete
di Vittorio Sgarbi

FINO AL **8** GENNAIO 2017



LORETO

Museo-Antico Tesoro
della Santa Casa

La Maddalena
tra peccato
e penitenza



blog: www.destinazionemarche.it
numero verde: 800 222 111



www.turismo.marche.it

#destinazione**marche**

dolo a morte con il bastone.

Fu solo con l'avvento dei grandi circhi americani e inglesi nei primi decenni del 900, e dei loro show per le famiglie, che i clown riuscirono a ripulirsi l'immagine, diventando gli ingenui buontemponi a cui siamo abituati. Pronti a guadagnarsi un seguito di massa grazie alla tv dei ragazzi che nel dopoguerra intratteneva i bambini Usa, stregati da pagliacci finalmente rassicuranti come Bozo il Clown, che ha ispirato Matt Groening per il Krusty dei *Simpson*, e Ronald McDonald, la mascotte della catena di fast food nata nel 1963 e mandata saggiamente in vacanza dopo gli incidenti degli ultimi mesi. Eppure il sospetto che dietro palandrana e fiori finti ci sia qualcosa da nascondere non è mai scomparso del tutto. Come nel film di Cecil B. De Mille *Il più grande spettacolo del mondo*, dove James Stewart è un assassino in fuga che passa inosservato grazie al trucco da clown. Secondo gli psicologi è proprio questo a fare tanta paura, a grandi e piccini: l'impossibilità di intuire i sentimenti e le intenzioni dietro la maschera. Che a volte possono essere piuttosto maligne.

È il caso dell'assassino seriale John Wayne Gacy, autore della frase-manifesto di tutti i clown malvagi. «Sape-te, i pagliacci la fanno franca facilmente», pare abbia detto ai poliziotti che nondimeno riuscirono ad arrestarlo. Tra il 1972 e il 1978 Gacy uccise e stuprò 33 uomini e venne ribattezzato dalla stampa *The Killer Clown* perché nella vita di tutti i giorni amava intrattenere i bambini con naso rosso e palloncini.

Un misto di innocenza e perversione comune a molti pagliacci inquietanti della cultura pop. Da quello interpretato nel 1972 da Jerry Lewis in *The Day The Clown Cried*, che attirava con frizzi e lazzi i bambini ebrei verso la camera a gas e non arrivò mai al cinema perché il comico stesso lo giudicò troppo di cattivo gusto, ai classici psicopatologici di film e serie tv come *La casa dei mille corpi* e *American horror story*.

PER I SOCIOLOGI I BUFFONI DIVENTANO HORROR NELLE EPOCHE DOMINATE DALL'ANSIA



[1] I FINTI CLOWN KILLER DELLA DM PRANKS, CHE ORGANIZZANO CANDID CAMERA HORROR SUL WEB **[2]** JEAN-GASPARD DEBUREAU, L'INVENTORE DI PIERROT **[3]** IL CLOWN VITTORIANO JOSEPH GRIMALDI **[4]** IL DUO RAP INSANE CLOWN POSSE **[5]** IL LIBRO *BAD CLOWNS* DI BENJAMIN RADFORD

cercano di portare via bambini e adolescenti, spesso viaggiando a bordo di un furgone. Secondo Radford questi racconti tornano alla ribalta in periodi caratterizzati dall'ansia e dall'incertezza. E questo è uno di quelli. Tanto che per il critico culturale Mark Dery i clown cattivi, con i loro impulsi anarcoidi e fuori controllo, sono ormai «un'icona dei nostri tempi», capace di riflettere come in uno specchio distorto molte paure contemporanee.

Da quella per il predatore sessuale che può nascondersi dietro una figura benevola e familiare alla possibilità di diventare vittime di un evento violento e insensato come un attacco terroristico.

Con un paradossale effetto rassicurante, perché in fondo trovare un nemico improbabile e concentrarci su di lui ci permette di distrarci da ciò che ogni giorno minaccia la serenità delle nostre vite. E da questo punto di vista il clown è davvero l'uomo nero, anzi colorato, giusto al momento giusto.

Elisa Manisco

Fino ai rapper mascherati della Insane Clown Posse. Ma nessuno, nemmeno il Joker di *Batman*, è spaventoso come Pennywise, che nell'autunno 2017 arriverà finalmente in sala, a 31 anni dalla prima comparsa in libreria.

Per la sua creatura King attinse alle leggende metropolitane dei cosiddetti *phantom clown*, che hanno iniziato a circolare in America dai primi anni 80 e ora, grazie al passaparola della rete e ai finti pagliacci assassini che la infestano, si stanno diffondendo anche altrove. La storia, dettaglio più dettaglio meno, è sempre la stessa: dei clown sbucano dal nulla e



STIHL®

BATTERY POWER. MADE BY STIHL.

Superare ogni sfida.



Leggera, silenziosa e potente. La nostra nuova linea a batteria STIHL COMPACT garantisce affidabilità e maneggevolezza quando si tratta di prendersi cura del vostro giardino, non importa quanto sia impegnativa la sfida.

Disponibile solo dai Rivenditori
Specializzati:

www.stihl.it



NATURALMENTE LIBERTINA LA «SVEDESE TRISTE» FA INVECCHIARE LADY GAGA

di **Stefano Pistolini**

Col singolo *Cool Girl* ha scalato le hit di mezzo mondo. Ma **Tove Lo** è molto più di una vocina electrodance: è una cantautrice vera che gioca su più fronti

Tove Lo, il cui vero nome è Ebba Tove Elsa Nilsson, 28enne svedese di Stoccolma, è una ragazza parecchio complicata. Non bisogna fare l'errore di confonderla con una delle vocine nuove provenienti dall'incubatrice dell'electrodance, anche se i suoni dei suoi due album – *Queen of the Clouds* che l'ha rivelata nel 2014 e *Lady Wood*, appena uscito e già in orbita in tutto il mondo – al primo ascolto potrebbero trarre in inganno. Tove (Lo in svedese significa lince, come quella che lei ha tatuata sul dorso d'una mano) è piuttosto una cantautrice di modello perfettamente contemporaneo e anche una tipa volitiva in stile *Hunger Games*, sessualmente ambigua e con un pendant decadente, che richiama le messinscène della ragazza perduta concepite da Lana del Rey.

Ma c'è un altro film al quale la stessa Tove dice d'essersi ispirata per scrivere *Cool Girl*, il singolo col quale apre le danze di questa sua nuova stagione: *Gone Girl* - *L'amore bugiardo*, giocato tutto sulla relazione pericolosa tra passione e possesso.

Tove Lo è venuta fuori d'improvviso un paio d'anni fa, quando il suo singolo *Habits (Stay High)* e il relativo videoclip (250 milioni di visualizzazioni) raccontarono a meraviglia la fragilità di una ragazza di oggi, fotografata mentre si fa largo dentro

un'assurda notte simbolica, tra tentazioni e debolezze. Ora, in coincidenza col nuovo album, Tove rilancia ancor più ambiziosamente proprio sul versante del video, dichiarando apertamente la speranza d'essere notata da qualche regista cinematografico per l'intensità della sua recitazione: il lavoro, visibile su YouTube, si chiama *Fairy Dust*, 31 minuti diretti da Tim Erem, altro svedese espatriato a Los Angeles come lei. Un vero mini-film (che presto prevede una seconda parte) dove la metà delle canzoni di *Lady Wood* diventano altrettante scene d'una vicenda d'amore estremo, impassibile bisessualità, e di una personalità che si raddoppia come di fronte a uno specchio.

Un prodotto interessante, che convoglia musica, coreo-

grafie coatte il giusto e liriche della sensualità, sullo sfondo d'uno sgarrupato motel di Glendale e delle notti desertificate di downtown LA. Che sia stata Beyoncé e il suo *Lemonade* ad aprire la strada a quest'ormai ricorrente convergenza tra immagini e suoni, è fuor di dubbio, ma la tendenza si allarga e i nuovi prodotti in arrivo sono sorprendenti, come questa performance di Tove Lo.

Sarà pure «la ragazza più triste di Svezia», come l'hanno etichettata i giornali specializzati di casa sua, ma ha una presenza, una voglia, una naturalezza libertina, un'autenticità artistica che mettono al trapassato remoto le provocatrici d'appena ieri: Lady Gaga, per fare un nome. ■



QUI SOPRA,
LA COPERTINA
DI **LADY WOOD**,
L'ULTIMO ALBUM
DI TOVE LO (IN BASSO)



GETTYIMAGES



ANDARE A LETTO CON MADONNA CI HA CAMBIATO PER SEMPRE

di Alba Solaro

Nel docufilm *Strike a Pose* i ballerini del Blond Ambition tour raccontano in che modo molti gay hanno osato «esprimere se stessi». Anche grazie ai passi di *Vogue*

Nel 1990 per il *Blond Ambition tour*, con le guêpière dai reggiseni conici firmate Gaultier, Madonna si portò dietro anche sette strepitosi ballerini. Tutti gay tranne Oliver Crumes, che arrivava dall'hip hop e per di più era omofobo: «Prima di conoscerli, se avessi incontrato uno di loro lo avrei picchiato» ammette candidamente in *Strike a Pose*, film di Ester Gould e Reijer Zwaan che racconta chi erano quei ragazzi e cosa sono poi diventati, nelle sale italiane il 5 e 6 dicembre. «Quell'esperienza» aggiunge Oliver, «mi ha cambiato, ha dato una svolta alla mia vita». E non solo alla sua.

Giovanissimi, senza una lira e con la voglia di sfondare, i sette venivano dall'un-



derground dei gay club newyorkesi dove ci si sfidava in gare di *Vogueing*, una danza in cui i ballerini imitavano in modo esagerato le pose delle fotomodelle su *Vogue*. «Eravamo appariscenti, con gli orecchini, l'eyeliner» racconta ora Luis Camacho, «ma sarebbe stato un clamoroso errore prenderla come una dichiarazione di fragilità».

Madonna non lo fece quell'errore, anzi. Li usò per uno show imbottito di provocazioni che oggi fanno sorridere. Il loro modo di ballare senza inibizioni amplificava però un messaggio semplice e potente, spiega Luis: «Che potevi essere giovane e gay e avere successo, non nasconderti in qualche squallido locale, non sposarti e fare finta di essere altro». *Express Yourself*,



+

A SINISTRA, MADONNA DURANTE IL *BLOND AMBITION TOUR* (1990) E SOTTO ALCUNI SUOI BALLERINI. SOPRA LA LOCANDINA DI *STRIKE A POSE* (IL 5 E 6 DICEMBRE NEI CINEMA) E OLIVER CRUMES OGGI

come invitava la canzone: peccato che poi non tutti fossero capaci di farlo sul serio. *Strike a Pose* è la celebrazione del potere liberatorio della danza, ma è anche una parabola cupa e commovente sul coraggio che ci vuole a essere se stessi. Madonna compare solo nelle scene tratte da *Truth or Dare* (A letto con Madonna) il docu sul tour. Balla, scherza, coccola i suoi ragazzi come

una mamma: «Eravamo una famiglia» ricordano nostalgici. Il quadretto idilliaco si sgretola quando scopriamo che all'epoca tre di loro sapevano già di essere sieropositivi ma non avevano avuto la forza di dividerlo con gli altri. Gabriel Trupin, che morirà di Aids nel 1995, chiederà inutilmente alla cantante di togliere da *Truth or Dare* la scena di un infuocato bacio gay che lo vedeva protagonista; farà poi causa alla popstar insieme ad altri due.

«Adesso tutti lo ricordano per quel bacio, non per il suo talento» commenta piena di amarezza la madre di Gabriel. Sono passati 25 anni da allora, trascorsi fra sogni, fallimenti, soldi bruciati in fretta, vodka scadente, eroina, nostalgie. E un successo, quello di aver fatto la differenza; ancora oggi ci sono ragazzi gay che scrivono per ringraziarli di «quella volta che mia mamma mi portò a vedere *Truth or Dare* dopo la scuola e io imparai tutti i passi: eravate i miei eroi, mi avete dato speranza quando non ne avevo». □



ZOOM

IRENE BIGNARDI



Gli alieni arrivati da Londra per invadere il cinema e i nostri migliori incubi

Tutte le strade, si direbbe, portano a Welles. Anche i nomi stessi, con una piccola forzatura. Perché in effetti tra Wells, H.G. Wells, l'autore di *La guerra dei mondi*, e Orson Welles, il diabolico giovane talento che nel 1938 sconvolse l'America con la sua trasmissione sull'invasione degli Stati Uniti da parte dei marziani, ci passa solo una «e», e hanno in comune una grande paura collettiva. E se ne parliamo oggi, al di là del fatto che H.G. Wells è un grande, l'inventore letterario della fantascienza, e un personaggio molto importante della cultura radical britannica a cavallo tra Ottocento e Novecento, se ne parliamo è per il fatto che *La guerra dei mondi* ritorna nelle librerie,

edito da Minimum fax, tradotto da Vincenzo Latronico, e prefato da Antonio Franchini, completato con la sceneggiatura di Howard Koch, quella che fu trasmessa con effetti ben noti (e che vale la pena di rivedere nella forma ironica scelta da Woody Allen in *Radio Days*) il giorno di Halloween del 1938. Un testo fondamentale, un capostipite, e probabilmente uno di quei classici più noti che letti. Ma che ha plasmato la fantasia collettiva, che vedrà per sempre i marziani con occhi giganteschi, becco, tentacoli, privi di olfatto, di apparato digerente (da qui la dieta a base di sangue), di vita sessuale

e di sentimenti. L'immagine si fissò così nel 1897, ed ebbe la fortuna che conosciamo. Con il quasi coetaneo *Dracula* di Bram Stoker, *La guerra dei mondi* stabilì le regole del fantastico, e diede origine a un genere che non esisteva ancora, la fantascienza, molto amato dall'appena nato cinematografo (anche se il primo film "fantascientifico" sarà l'ironicissimo *Viaggio sulla luna* di Méliès), molto critico dello stato delle cose. E divenne, nel 1953, ad opera di Byron Haskin, un modello del genere cinematografico, che continuerà, tra remake e remake, fino alla *Guerra dei mondi* realizzato nel 2005 da Steven Spielberg. Non è il solo titolo di Wells che abbia avuto successo a Hollywood. *The Time Machine*, che al suo debutto in Italia si chiamava *Un'esplorazione del futuro*, e divenne poi *La macchina del tempo*, fu un successo mondiale, copiato e riadattato, fino all'ultima versione, realizzata da Simon Wells. Che sì, c'entra con il vecchio H.G., in quanto suo bisnipote.



UN RITRATTO DELLO SCRITTORE INGLESE H.G. WELLS (1866-1946)

SENTITI OMAGGI

BEN FROST FA RISUONARE IL CAPOLAVORO SOLARIS

A 44 anni dal debutto nelle sale, il capolavoro di Andrej Tarkovskij *Solaris* riprende vita, ma stavolta su un palco, grazie a uno dei più complessi artisti contemporanei, l'australiano Ben Frost. Che nel 2011 ha composto con Brian Eno e Daniel Bjarnason



IL 20 NOVEMBRE PER IL ROMA EUROPA FESTIVAL, ALL'AUDITORIUM C'È *MUSIC FOR SOLARIS* DI BEN FROST (IN FOTO)

Music for Solaris e che domenica 20 novembre sbarcherà in Italia per il Roma-europa Festival, all'Auditorium (e si replica il 22 al Teatro Grande di Brescia). Un tributo tra suono e immagine che oltre Tarkovskij e l'autore della colonna sonora Eduard Artemyev, omaggia anche lo scrittore polacco Stanisław Lem, che nel 1961

scrisse il romanzo da cui fu tratto il film.

Sul palco oltre a Frost alla chitarra e Bjarnason al piano, ci sarà anche l'Orchestra di Santa Cecilia. La cosa bizzarra? A Lem, scomparso nel 2006, l'opera di Tarkovskij non piacque affatto, e lo stesso regista lo considerava un film non troppo riuscito. Punti di vista.

(andrea morandi)

SU SKY ARTE

VAN GOGH E POLLOCK STESI SUL LETTINO

Sul lettino-immaginario—passano tipi come Vincent Van Gogh. O Jackson Pollock, o Jannis Kounellis ma anche Alberto Burri, Giorgio Morandi, Antonio Tàpies. Lo psicanalista è Massimo Recalcati, lo è di professione e di ampia divulgazione a tutto campo, dalle arti alla politica all'interpretazione del presente. Mettersi alla prova con l'arte e gli artisti ha come obiettivo dichiarato quello di andare oltre, analizzandone le opere, il «facile referto di una nevrosi». È diventata una serie di speciali per la tv, *L'inconscio nell'opera*, in onda da giovedì 24 alle 20.45 su Sky Arte. Ogni settimana le riflessioni di Recalcati passano sulle opere più significative dei singoli artisti e i passi decisivi delle loro esistenze (tutto diventa più efficace quando, come nel caso di Pollock, esistono documenti video piuttosto estesi). Ambizione non nascosta, per Recalcati: provare a sondare via psicanalisi strade non ancora percorse nell'analisi concettuale su ogni singolo artista.

(antonio dipollina)

LA MUSICA PIÙ COOL HA TROVATO CASA (DISCOGRAFICA)

di Stefano Pistorini

Dopo una band e un disco entrati nella storia (i Gnarls Barkley e il *Grey Album*), il tuttofare **Danger Mouse** ha fondato la sua etichetta. Psichedelica e coltissima

Negli ultimi anni il mondo della musica s'è così rivoluzionato, da rendere le sue dinamiche irriconoscibili a chi lo guardi con gli occhi di ieri. Per dirne una, adesso è molto cool che un artista scavalchi la staccionata e diventi da un giorno all'altro titolare di un'etichetta discografica a circolazione internazionale. L'ha fatto Jack White a Nashville, aprendo la Third Man Records. E ora segue l'esempio Danger Mouse, pseudonimo del 38enne Brian Burton, eclettico vincitore di cinque Grammy, membro con CeeLo Green degli effimeri Gnarls Barkley, produttore di Beck, U2, Gorillaz, Norah Jones, addirittura autore di un pezzo per Adele, nel suo 25.

Danger Mouse è cresciuto nutrendosi di musica, prima a Spring Valley, vicino a New York, unico bambino di colore in un quartiere ebreo – cosa che lo spinse a interessarsi di metal e skateboard. Poi la famiglia si trasferì in Georgia, e lui finì in una scuola tutta di neri dove per sopravvivere si trasformò in un adolescente hip-hop. Quindi il college a Athens, il lavoro in un negozio di dischi e le prime produzioni da cameretta, fino al botto con *Grey Album*, album autoprodotta in cui sovrapponeva il Disco Bianco dei Beatles e il Disco Nero di Jay Z, invocando l'incontro, anziché lo scontro, tra musiche diverse. Nei 13 anni successivi Danger Mouse è salito sulla cima della scena musicale del XXI secolo, dalle prime esibizioni con indosso una testa di topo per timidezza, alla deferenza con cui



CONTRASTO

viene oggi trattato nell'ambiente di L.A., dove ha messo radici.

Ora è tempo di coronare il sogno: produrre in proprio la musica che gli piace, quella di tutti gli artisti coi quali ha voglia di collaborare. Col sostegno del colosso Columbia, è nata la 30th Century Records, annunciata subito da una compilation che ha permesso d'ascoltare i primi nomi messi sotto contratto da Burton, ma che solo adesso prende veramente le mosse. Rivelando, nell'omogeneità dei suoni delle prime tracce lanciate online, dove si collochi il gusto di Danger Mouse: una psichedelia riveduta in chiave contemporanea, contaminata ma lasciata libera d'esprimere la tradizionale vocazione onirica.



NONIE FOTOGRAFO/AGENZIA

+

ACCANTO, IL PRODUTTORE E MUSICISTA AMERICANO DANGER MOUSE (PSEUDONIMO DEL 38ENNE BRIAN BURTON), TITOLARE DELLA NEONATA 30TH CENTURY RECORDS. TRA GLI ARTISTI MESSI SOTTO CONTRATTO, GLI AUTOLUX (SOPRA) E I CALIFORNIANI GRANDDADDY (IN BASSO), DA POCO RITORNATI INSIEME E IN POCINO DI PUBBLICARE IL QUINTO ALBUM, *LAST PLACE*

«Do ai gruppi ciò di cui hanno bisogno: una casa dove realizzare i dischi che vogliono fare» racconta, dispiegando le insegne dell'orgoglio indie. Così ha provocato la reunion di una band di culto dello scorso decennio, i californiani Granddaddy, che per la 30th Century pubblicheranno *Last Place*, il loro quinto album, rinverdendo il suono granitico e al tempo stesso malinconico, che li ha fatti tanto amare.

Ma i nomi interessanti sono tanti: gli Autolux, fondati da Carla Azar, ex batterista di Jack White, che suonano una miscela di punk e krautrock. I Big Search che si collocano nel solco dei Pink Floyd che furono la passione segreta di Burton, nella sua adolescenza tra coetanei malati di rap. E soprattutto Sam Cohen, raffinato cantautore, già membro degli Yellowbirds e titolare di un pregevole esordio solistico, *Cool It*.

Danger Mouse dice d'ispirarsi alla Sub Pop, la label di Seattle che scrisse la storia del grunge: «Un'etichetta che abbia un consistente valore culturale», insiste. Discorsi desueti, che appartengono a una visione seria della musica che ci siamo disabituatedi a sentire. Ma che, innegabilmente, fanno un gran piacere. ■



**MUSICA
PER CAMALEONTI**
GIOVANNI GAVAZZONI



Schoenberg, Liszt, Brahms e poi Max Reger, ingiustamente sconosciuto

Perché la musica di Max Reger è così difficile da comprendere? La domanda è quasi il titolo di un articolo di Alban Berg, scritto in difesa del suo maestro Arnold Schoenberg, il quale nel 1924 era oggetto di attacchi e critiche molto violente. Se oggi la musica di Schoenberg è un classico del pensiero musicale, quella di Reger è sconosciuta - un fatto "non esportabile", diceva il grande musicista e filantropo Albert Schweitzer - ricordata dagli addetti ai lavori per il magistero organistico e contrappuntistico (fattori decisamente teutonici). Le ragioni dell'oblio non sono legate alla mancanza d'interpreti: si pensi ad Adolph Busch, difensore del concerto per violino, che trasmise il culto regeriano al genere Rudolf Serkin e questi al figlio Peter, entrambi valorosi diffusori del concerto per pianoforte e delle variazioni su tema di Bach. I grandi cicli di variazioni sinfoniche su tema di Mozart, Hiller e Beethoven sono stati amati da Böhm, Schuricht e Keilberth, esplorati nei magistrali espressioni di Hermann Scherchen a Radio Brema e fissati nel preziosissimo corpus discografico di Horst Stein a Bamberg. Un compositore poteva anche svanire perché «la sua costruzione favoriva una struttura libera, simile alla prosa», come diceva Berg,

e quindi era difficilmente fissabile nella memoria. Un riascolto antologico in occasione del centenario della morte colloca Reger accanto al primo Schoenberg (che ne aveva una stima altissima), in un ramo che scende dal precetto di Liszt («qualsiasi accordo può essere seguito da un altro accordo») e segue Brahms («preferisco le nebbie di Brahms al calor bianco di Wagner e Strauss»). La prodigiosa fecondità del contrappuntista, quasi un novello Telemann, non deve celare la commistione scomoda di misticismo e rustica ironia. Si ricorda che dopo aver suonato la parte del pianoforte del *Quintetto della Trota* di Schubert, una ammiratrice gli inviò cinque splendide trote vive. Reger ringraziò scrivendole: «Gentile Signora, la vorrei informare che tra pochi giorni nel mio prossimo concerto suonerò il Minuetto del Bue di Haydn», alludendo al fatto che Haydn avrebbe scritto quel pezzo per le nozze di un macellaio che l'aveva ripagato con un bue.



**REGER - THE
CENTENARY
COLLECTION**
(WARNER 5974824)

NATURA CARIOCA

LA SAUDADE DE JOBIM PARLA ITALIANO

Voce, clarinetto e chitarra. È un Antonio Carlos Jobim delicato e segreto quello che il trio formato da Cristina Renzetti, Gabriele Mirabassi e Roberto Taufic hanno voluto fissare in *Correnteza* (Hemiolia Records), non a caso il titolo di una delle canzoni più belle e meno celebrate del compositore nato a Rio de Janeiro nel 1927 e morto a New York nel 1994. Compariva in un disco che Jobim incise negli anni 70, *Urubù*, fase meno nota rispetto ai fasti della Bossa Nova; eppure fase in cui l'autore de *La ragazza di Ipanema* e *Corcovado* esplorò la sua anima più autentica, quella del brasiliano che compone a contatto con la natura, ispirato e immerso in un elemento fondante e che si ricollega da un lato all'esperienza classica di Heitor Villa-Lobos e dall'altra alle popolari *modas* portoghesi, con il loro lirico e palpitante carattere di serenata.

La scelta di repertorio, oculatissima, ci mostra questo aspetto: ecco dunque *Sabiá*, *Chovendo na roseira*, *Luiza*, ma anche titoli più consacrati, come *Desafinado* e *Chega de saudade*, che Renzetti rilegge con ironica teatralità, confermando le sue doti di interprete profonda, espressiva, così erudita in questo repertorio da non farci avvertire la differenza tra il suo impeccabile portoghese e l'italiano di *Io so che ti amerò* (*Eu sei que vou te amar*), che Ornella Vanoni già cantò benissimo nel famoso disco con Toquinho e

Vinicius de Moraes. Stesso discorso vale per Gabriele Mirabassi, clarinettista eccelso, capace di ricavarci spazi di swing e improvvisazione. Roberto Taufic, nato in America Centrale ma cresciuto in Brasile, completa il mosaico con la chitarra brasiliana: orchestrale, raffinata, dolente a tratti, come è giusto che sia.

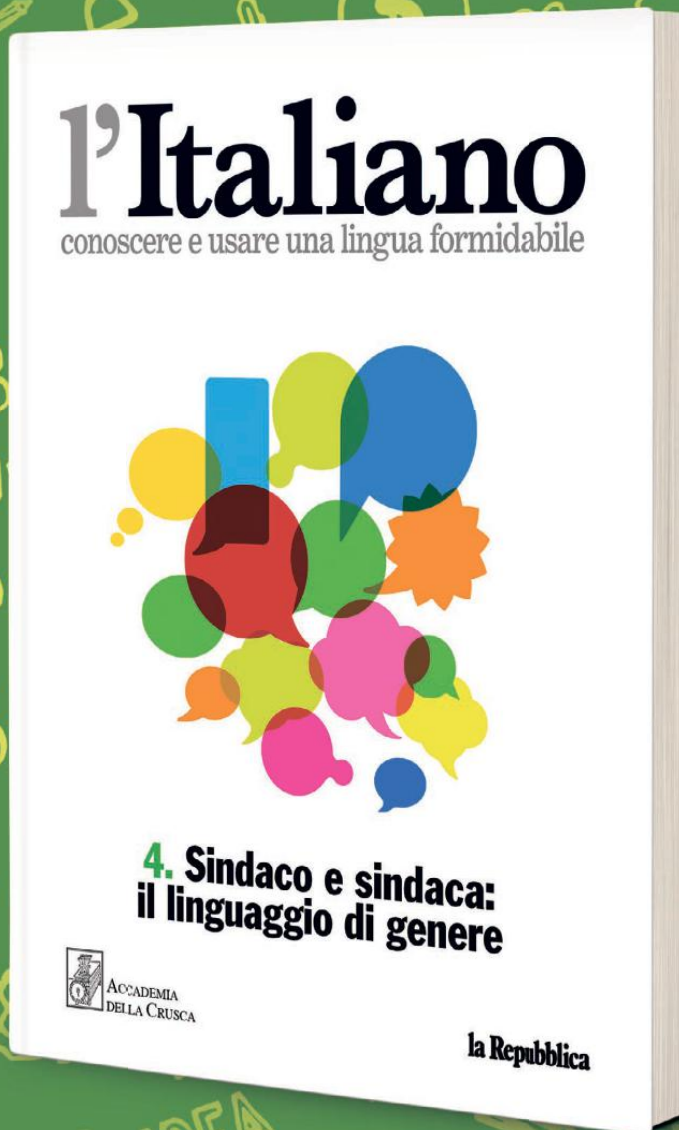
(alberto riva)



IL TRIO
DEI **CORRENTEZA**
E QUI SOPRA LA
COPERTINA DEL LORO
ULTIMO, OMONIMO
ALBUM



SINDACA, MINISTRA, CHIRURGA. PERCHÉ NÒ?



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

la Repubblica



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali

Opera composta da 14 uscite. Ogni uscita a 5,90 € in più.

L'ITALIANO. CONOSCERE E USARE UNA LINGUA FORMIDABILE.

Si dice *avvocata* o *avvocatessa*? È corretto dire *ministra*? E perché *ingegnere* e non *ingegnera*? La discriminazione sessuale nel linguaggio è un tema di grande attualità. Ora potrete dire la vostra, regole grammaticali alla mano. Le troverete tutte in questo volume, perché il linguaggio dev'essere di un solo genere: corretto.

IN EDICOLA IL 4° VOLUME
SINDACO E SINDACA: IL LINGUAGGIO DI GENERE

la Repubblica



QUANTE BELLE CHACCHIERE PER PARLARE DEL SILENZIO

di Gian Luca Favetto

Il Teatro stabile di Torino celebra i cento anni dalla nascita di **Natalia Ginzburg** con tre suoi testi pieni zeppi di dialoghi. E la musica, inedita, dei Perturbazione

TORINO. «Nelle mie prime commedie c'erano delle donne che chiacchieravano instancabilmente. In seguito m'è venuta voglia di fare delle donne silenziose. Chiacchieravano allora gli uomini (...). Nelle mie commedie, in tutte, ci sono personaggi di cui si parla molto e non compaiono mai. Tacciono, essendo assenti. Così finalmente c'è qualcuno che tace». Lo annota, nel volume *Tutto il teatro* pubblicato anni fa da Einaudi, Natalia Ginzburg, autrice fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta di una decina di commedie. Un teatro con più parole che trama, il suo; costruito con dialoghi fitti, quotidiani, graffianti; incentrato su asfittici grovigli di famiglia, sulla psicologia di personaggi borghesi, specchio di

una società inerte.

Qualcuno che tace è il progetto che lo Stabile di Torino dedica a Natalia Ginzburg (1916-1991) nel centenario della sua nascita. Un modo di ricordare l'altra faccia della scrittrice torinese, conosciuta per quel piccolo gioiello della memoria che è *Lessico familiare*. Tre incontri con aneddoti e letture, una giornata di studi sulla sua fortuna internazionale e l'allestimento di tre testi al Teatro Gobetti: ancora per questa sera *Dialogo*; la prossima settimana tocca a *La segretaria*; mentre l'1 e il 2 dicembre si chiude con *Ti ho sposato per allegria*, il suo lavoro più noto. La regia è del ventottenne Leonardo Lidi, che guida quattro talentuosi coetanei: Giorgia Cipolla, Elio D'Alessandro, Christian La Rosa e Ilaria Matilde Vigna. La partitura musicale è firmata ed eseguita in scena dai Perturbazione.

«È un teatro che parla dell'assenza» riassume Lidi. «Abbiamo riunito insieme tre studi, cercando di mettere il testo davanti a tutto. Anzi, è proprio il testo che si prende uno spazio assoluto. Gli attori lo dicono spogliandosi di ogni orpello, essendo sinceri con il pubblico così

SOPRA, AL CENTRO, IL REGISTA **LEONARDO LIDI**. A DESTRA, I **PERTURBAZIONE**. A SINISTRA GLI ATTORI **ILARIA MATILDE VIGNA**, **CHRISTIAN LA ROSA**, **ELIO D'ALESSANDRO** E **GIORGIA CIPOLLA**. SOTTO, **NATALIA GINZBURG**

come l'autrice – scrivendo quello che ha scritto – è stata sincera con noi».

Tre testi come tre atti. Tre racconti che formano un romanzo familiare: mattino, pomeriggio, sera; salotto, sala da pranzo, camera da letto. «Svelano le trappole dome-

stiche in cui tutti noi possiamo cadere» nota Tommaso Cerasuolo, frontman dei Perturbazione. Che con una mezza dozzina di canzoni composte appositamente e con il loro suono portano avanti la storia. «La musica» dice Lidi, «è il collegamento con il mondo letterario della Ginzburg, con i suoi romanzi, i saggi, i racconti».

Visto in prova, è un lavoro essenziale, di efficace semplicità. Non ha bisogno di effetti per coinvolgerci. Giocato sul ritmo fra pause e velocità, è molto musicale (e non solo per la presenza della mu-

sica). Pochi, gli elementi scenici: un divano, un prato sintetico come tavolo, e un letto. Ciò che rimane è il percorso ironico delle parole tracciato fra coscienza e inconsapevolezza, nonché una semina di sarcasmo sull'infelicità dei personaggi immersi nei loro sfoghi, chiusi nella loro indolenza. ■



GETTY IMAGES